

In gli Usa 70 anni fa la morte dell'artista

La grande Duse attrice "perfetta"

1859-1924

Vita e morte in Eleonora Duse si fondono misteriosamente. Era nata in una modesta camera d'albergo e la notte del 21 aprile 1924 spirò a Pittsburgh in una stanza dello Schenley Hotel. Il Pittsburgh Post ne annunciò così la morte: «La polmonite ha spazzato via le ultime particelle di energia della grande Duse». I giornali di tutto il mondo scrivevano che il Teatro e l'Arte sono in lutto. D'Annunzio telegrafò subito a Mussolini, che dà disposizioni all'ambasciatore Cestari a Washington perché organizza una solenne cerimonia funebre, in contrasto con la volontà dell'attrice.

La bara, avvolta nel tricolore e ricoperta di fiori, è portata in treno a New York e dalla stazione tralata nella chiesa di St. Vincent Ferrer. Migliaia di visitatori rendono omaggio alla "Signora" e il giorno dei funerali almeno diecimila persone sostano in silenzio tra la Lexington Avenue e la Sessantesima Strada, in attesa del corteo funebre che deve raggiungere il molo dove è ormeggiato il transatlantico Duilio. Al di qua dell'Oceano, nel porto di Napoli, confusa tra la folla in attesa dei resti mortali della Duse, c'è la vecchia amica Matilde Serao. Un'altra cerimonia funebre si tiene a Roma nella basilica di Santa Maria degli Angeli: per il treno che porta la salma ad Asolo si ferma nelle stazioni di Firenze, Bologna, Padova.

Charles Chaplin disse della Duse: «In lei esistono gli elementi dell'artista perfetta: la semplice, diretta anima del bambino; l'esperienza tecnica dell'artigiano; il cuore che ha imparato la lezione dell'umana compassione e l'incisivo cervello analitico dello psicologo. Sarah Bernhardt era più o meno artificiale. La Duse è diretta e grandissima». Nel 1921 Gobetti scrisse: «La sua recitazione panico-emozionale è simile a un delirio involontario. L'animo si solleva sulla natura e attinge la sacralità».

Fu l'unica attrice italiana del suo tempo che riscosse grandi successi sui palcoscenici di tutto il mondo: in Russia, a Vienna, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Egitto, in Germania, in Ungheria. «L'Arte mi appartiene», diceva. Per l'arte si sottoponeva a grandi fatiche, sebbene fosse sempre minacciata dal "mal sottile". Nell'arte non cercava il successo, ma un rifugio dalla sua angoscia esistenziale, dalla solitudine che non trovava consolazione nell'amore.

I genitori della Duse erano poveri artisti che si spostavano da un paese all'altro della Lombardia e del Veneto per recitare, dove e quando potevano, commedie e drammi. Eleonora calca le scene a quattro anni e mezzo, nel

nei Miserabili di Victor Hugo a Zara. A 14 anni recita un'apassionata Giulietta a Verona, con la placca in delirio; ma la gioia di quel trionfo è trattenuta dalla notizia della morte della madre. Nel 1878, a Napoli, la Duse appena diciottenne si impone all'attenzione della critica con *Casa paterna* di Hermann Sudermann. Nella città partenopea conosce Martino Carlucci, un brillante giornalista, direttore del *Corriere del Mattino*. È il primo dei suoi amori nefasti. Dopo una breve relazione, la vicenda si conclude in dramma: l'abbandono da parte del seduttore e la morte del figlio che ne è nato.

Consigliata dal padre, Eleonora accetta di sposare l'attore Tebaldo Marchetti, in arte Checchi. L'unione con Tebaldo, sposo devoto e sensibile, è allietata dalla nascita di Enrichetta. È una parentesi di tenerezza ordinaria, che però ha breve durata: La sera del 14 maggio 1884, dopo la recita della *Signora delle camelie* al teatro Carcano di Milano, Arrigo Boito è presentato all'attrice e ne rimane affascinato. Eleonora ha 26 anni, lui 42. Nasce una lunga relazione, testimoniata da un vasto carteggio conclusosi nel 1918 con la morte di Boito, quando ormai l'amore si era trasformato in amicizia.

Eleonora deve ad Arrigo Boito il risveglio intellettuale, l'affinamento del gusto. Per lei Boito traduce *Antonio e Cleopatra* di Shakespeare. Ma nel loro rapporto ci sono anche molte ombre. Lei è l'allieva, lui un maestro pedante; Boito irrena impulsi e intemperanze nella giovane donna e la incita alla perfezione, al lavoro per migliorare la sua posizione economica. Boito è un uomo complesso, insoddisfatto di sé in quanto si era prefissato importanti mete letterarie. Gli piace frequentare il bel mondo milanese, ma per indole è un solitario, un po' altezzoso, forse incline ai paradisi artificiali come l'amato poeta Baudelaire. In fondo ha una mentalità borghese che gli fa temere scandali e pettegolezzi; perciò costringe Eleonora a mantenere segreta la loro relazione. La Duse aveva bisogno di qualcuno che le regalasse la certezza del suo straordinario talento; Boito invece le scrive: «Salveremo insieme. Enrichetta dalla fatale eredità che condanna a non vivere che per schermo», alimentando in lei il senso di colpa per il suo mestiere di giulla errabonda.

Dopo dodici anni di fedeltà a Boito, Eleonora si lascia travolgere dalla personalità perfida ed egemonica di Gabriele D'Annunzio. La Duse ha 39 anni, continua a mettere successi ed è definita "divina", ma è psicologicamente

nel patrimonio, che va letteralmente in rovina per i costosi allestimenti delle opere di Gabriele. Quasi con una volontà di autoimmolamento, Eleonora accetta i continui tradimenti di lui. All'opposto di quanto era avvenuto con Boito, in questo torbido rapporto è lei la "madre" che perdona tutto al suo "ragazzaccio".

Le illusioni crollano quando all'orizzonte appare la giovane e bellissima Alessandra di Rudini. È il 1903, Per Eleonora comincia il declino. Nel 1909 si allontana dalle scene. Nel maggio del '14 fonda a Roma, nella villa Ricotti sulla via Nomentana, una casa-rifugio per le attrici. Gli avvenimenti importanti di questi anni sono la morte di Boito, la partecipazione al film *Ceneri*, le visite della Duse sul fronte della Grande guerra.

Con l'inflazione, quale conseguenza della guerra, e la morte dell'amico banchiere Roby Mendelssohn, che aveva investito in marchi il patrimonio della Duse, l'attrice si ritrova quasi in miseria. Per superare le difficoltà finanziarie tenta, senza successo, di vendere alcune preziose perle. Ha inizio allora un'affannosa ricerca di lavoro, costretta a ripercorrere strade di esilio e di lontananza. Appare nuovamente sulla scena, senza trucco, senza orpelli, esibendo come un diadema la sua luminosa canizie. Appare fragile e minuta, ma la voce è ancora fresca e chiara. In *Così sia* è la madre dolente del dramma di Giallari Scotti, poi ripropone la *Donna del mare* di Ibsen, il drammaturgo norvegese che la Duse aveva fatto conoscere in Italia. Nel 1923 torna a Vienna, da lì parte per Londra. Intanto Katherine Onslow le prepara la *tournee* negli Stati Uniti che le sarà fatale.

La Duse fu anche capocomico e regista dei suoi lavori. Era una femminista *ante litteram*; lacerata fra il lavoro e il rimorso per dover stare lontana dalla figlia Enrichetta. Fu una donna con un'immensa capacità d'amare e ricca di penetrazione psicologica. Mantenne un sentimento di venerazione per Boito e una materna tenerezza velata di pietà per D'Annunzio. Una volta diede del Poeta questo giudizio: «Solo di fronte alla sua opera di poesia diventava umile. Sentiva i suoi limiti e gli veniva meno la speranza di raggiungere certe altezze di cui aveva pur coscienza, ma non capiva che l'impedimento verso la bellezza sublime gli veniva non dalla misura del suo genio, bensì dalla deficienza in lui di umanità. Non se stesso, di penetrare l'universo spirituale, né di perdere la propria anima per amore».